

L'importanza dello studio dei classici filosofici nella loro lingua originale. Intervista di Pietro Garofalo con Michael Quante.

Michael Quante

Westfälische Wilhelms-Universität Münster
michael.quante@uni-muenster.de

Pietro Garofalo

Università degli Studi di Palermo
pietro.garofalo@unipa.it

La *Rivista italiana di Filosofia del Linguaggio* ha l'obiettivo di promuovere e favorire la discussione di problemi e questioni che hanno a che fare con la filosofia del linguaggio e non solo. In questo la lingua inglese rappresenta per gli studiosi un fondamentale e indubbio strumento per condividere e diffondere le proprie ricerche. Un aspetto che contraddistingue l'esperienza RIFL è, però, anche quella di accettare contributi e favorire la diffusione di articoli non soltanto in lingua inglese, ma anche in altre lingue come il francese, lo spagnolo, il tedesco e l'italiano. In questo modo RIFL cerca di favorire la condivisione di temi comuni e così stimolare un dibattito di ampio raggio, ma non a scapito delle particolari sensibilità, delle differenti tradizioni, scuole di pensiero e culture. L'esperienza RIFL nasce quindi dal riconoscimento che proprio una disciplina come la "filosofia del linguaggio" dovrebbe mettere al centro della propria auto-comprensione filosofica la "lingua" come momento fondamentale all'interno della stessa pratica filosofica.

Proprio per questo motivo siamo lieti di presentare al pubblico italiano l'iniziativa della *Deutsche Gesellschaft für Philosophie* che ha scelto come uno dei temi del suo prossimo Convegno "L'importanza di una ricerca sistematica dei classici filosofici nella loro lingua originale".

Segue intervista con il Professor Dr. Michael Quante, presidente della *Deutsche Gesellschaft für Philosophie* e Professore presso la *Westfälische Wilhelms-Universität Münster*.

P.G.: *Prof. Quante lei è attualmente il presidente della DGPhil e organizzerà il XXIII Congresso della Società tedesca di filosofia a Münster nel Settembre del 2014. Uno dei temi, che Lei ha scelto per il congresso è "l'importanza sistematica dello studio delle opere filosofiche classiche nella loro lingua originale". Perché ha scelto questo tema?*

M.Q.: La ragione di tematizzare questa domanda in modo dettagliato durante il prossimo Congresso della *Deutsche Gesellschaft für Philosophie* consiste nella

crescente tendenza, che si sta rafforzando anche in filosofia, di fare ricerca in lingua inglese. Questo ha diversi motivi: da una parte, tutti i ricercatori vogliono naturalmente presentare i loro risultati in maniera da avere la maggiore ricezione possibile. Per questo la lingua inglese è senz'altro la forma più adatta. Sebbene ciò in realtà parli a favore solo dell'eventualità di pubblicare i propri risultati di ricerca *anche* in lingua inglese, la mancanza di tempo mette *de facto* le filosofe e i filosofi spesso di fronte alla scelta di scrivere un libro, un saggio o anche una relazione o nella loro lingua madre o in inglese.

Dall'altra parte si è così anche rafforzata in molti la convinzione che solamente le pubblicazioni in lingua inglese, anche solo nella forma di articoli di riviste, sono prova di un eccellente e considerevole prestazione di ricerca a livello internazionale. Se questo standard poi viene fatto valere anche come criterio di valutazione delle qualifiche e candidature, aumenta la pressione sui ricercatori a svolgere il loro lavoro esclusivamente o almeno primariamente in lingua inglese.

Secondo me e in base alla mia personale esperienza questo rappresenta tuttavia non solo una distorsione dei fatti e un falso parametro di misura per la valutazione della qualità della ricerca filosofica, ma la costrizione a lavorare solamente o primariamente in lingua inglese, può condurre persino a uno scadimento della qualità.

Con ciò penso non solo al fatto, incontestabile, che sia molto più difficile cogliere in una lingua straniera l'esattezza dell'espressione e la precisione dell'argomentazione, rispetto a quella che si è in grado di ottenere invece nella lingua originale. Ma credo anche che non studiare i classici filosofici nella loro lingua originale e non fare più filosofia nella propria lingua madre rappresenti uno svantaggio sistematico – almeno in alcune discipline della filosofia –.

Garofalo: *Potrebbe fare qualche esempio dei problemi in cui ci si imbatte quando si usano le traduzioni delle opere filosofiche classiche, senza studiare le opere nella loro lingua originale?*

Quante: Qui posso riferirmi solamente alla mia personale esperienza, cosicché la forza della mia dichiarazione non possa essere sopravvalutata. Tuttavia se si presta attenzione, come io faccio, in che modo termini e concetti hegeliani si riflettono nella filosofia di Karl Marx e come lì giochino sistematicamente un ruolo fondamentale, allora si constata sempre di nuovo come questi “idealistici suoni armonici”, che si lasciano trovare nei testi originali tedeschi di Marx, siano scomparsi nelle traduzioni in inglese *-lost in translation-* per così dire. In più, chiunque si occupi della filosofia di Hegel probabilmente confermerà che il significato di molti termini centrali del suo far filosofia (ad esempio *aufheben*, *vermitteln* etc.) è difficilmente traducibile in lingua inglese.

Le opere dell'idealismo tedesco, dalle quali anche un lettore di lingua tedesca è separato nel frattempo da due secoli, non sono già più immediatamente accessibili in lingua tedesca e, se noi proviamo a tradurli in un'altra lingua, è sempre in gioco una selezione o un'interpretazione. Ciò vale naturalmente anche per la traduzione di altre opere filosofiche in tedesco.

Garofalo: *Se un testo è tradotto in lingua inglese, si possono sempre riscontrare delle difficoltà nella comprensione del vero significato dei testi originali. Che significato ha leggere i testi classici nella loro lingua originale?*

Quante: La risposta alla domanda dipende naturalmente dalle conoscenze di interesse. Se si è interessati primariamente a un'interpretazione storica il più possibile precisa, allora è immediatamente evidente la rilevanza delle letture degli originali, poiché è quasi impossibile che una traduzione non modifichi il testo tradotto, ponendo così un ostacolo tra il testo storico e il lettore contemporaneo.

Tuttavia anche un lettore interessato primariamente a problemi sistematici può incontrare delle difficoltà, se si appoggia esclusivamente alla traduzione. Ovviamente può succedere, che la traduzione sia parzialmente a favore di determinate interpretazioni o anacronistica nel senso che i testi storici siano tradotti con una concettualità che non va d'accordo con il tempo in cui sono stati scritti. Tuttavia, se tali deformazioni non ci sono, incombe lo stesso sempre il pericolo di comprendere in maniera errata la specifica comprensione del problema da parte dell'autore trattato e le sue risposte alle domande. Questo non è ai miei occhi comunque un problema della filosofia analitica *versus* la continentale o della filosofia storica contro la filosofia sistematica, bensì un problema che riguarda trasversalmente l'autocomprensione filosofica di tutte le discipline, scuole e tradizioni.

Finché si è della convinzione che trattare questioni sistematiche a confronto con posizioni storiche della filosofia rechi un profitto filosoficamente sistematico, è dunque ben consigliato di consultare i testi originali almeno come controllo (per una ricerca orientata esegeticamente questo dovrebbe essere in ogni caso quasi una trivialità, sebbene anche in questo caso possiamo dire come questo standard minimo non sia in nessun modo dappertutto osservato).

Con ciò si pone la questione, se occuparsi di posizioni storiche e di testi, in filosofia, possa fare emergere qualcosa in maniera sistematica. Dato che questa è una domanda aperta, ne vogliamo anche discutere al Congresso, poiché molto dipende da ciò, come per esempio la progettazione del nostro percorso di studi.

Garofalo: *L'uso della lingua inglese ha il vantaggio di promuovere lo scambio e la comunicazione tra differenti tradizioni filosofiche. Nel frattempo la lingua inglese è diventata non solo un potente strumento per comunicare in ambito internazionale, ma è già anche diventata la lingua dominante della filosofia mondiale. C'è il pericolo, che le altre lingue della filosofia meno "forti" siano sostituite?*

Quante: L'indiscutibile vantaggio di questo sviluppo per tutte le filosofe e filosofi non di madre lingua inglese consiste di avere un minimo comune denominatore linguistico per la presentazione, recezione e scambio di ricerche filosofiche e argomenti. Questo conduce tanto a una internazionalizzazione della nostra materia, che sotto ogni aspetto è da approvare, tanto anche ad una elevata capacità di dialogo con altre discipline, soprattutto le scienze naturali, dove si usa di solito la lingua inglese. Diviene problematico, però, se l'applicazione della lingua inglese conduce a svalutare e rimuovere il "far filosofia" nella propria lingua e la ricezione dei testi filosofici nella loro lingua originale.

Garofalo: *Secondo Heidegger «Il linguaggio è la casa dell'essere», il luogo, dove la verità ci si disvela. Ciò sottolinea la relazione tra le nostre pratiche filosofiche e il modo in cui essa è realizzata in generale e in particolare al modo in cui è usato il linguaggio. Qual è la relazione tra linguaggio e filosofia?*

Quante: Il linguaggio è il medium della filosofia, la struttura del linguaggio la sua ancora e punto di partenza. La filosofia può essere fatta solo linguisticamente e con il linguaggio, se non vuole invocare e abbandonarsi all'irrazionalismo. E forse si può dire anche l'inverso, che la linguisticità diventa riflessiva e autoconsapevole di sé proprio nel "far filosofia".

Garofalo: *Wittgenstein dice che le nostre "forme linguistiche" rinviano alle nostre "forme di vita". Noi viviamo in un tempo caratterizzato dalla globalizzazione economica il cui effetto è spesso la scomparsa di tradizioni, usi e lingue locali. È questo un impoverimento della "cultura" come anche un impoverimento del pensiero e della filosofia? Corriamo il rischio di un impoverimento della pratica filosofica?*

Quante: Mi permetta su ciò una breve risposta: questo pericolo è ai miei occhi oltremodo reale. Noi abbiamo bisogno – analogamente a un'economia conforme alla democrazia- a una filosofia conforme alla cultura.

(Traduzione italiana di Pietro Garofalo)

Die Bedeutung der systematischen Untersuchung der klassischen philosophischen Werke in ihrer ursprünglichen Sprache.

Michael Quante

Westfälische Wilhelms-Universität Münster
michael.quante@uni-muenster.de

Pietro Garofalo

Università degli Studi di Palermo
pietro.garofalo@unipa.it

Ziel der Zeitschrift *Rivista italiana di Filosofia del Linguaggio* ist es, die Diskussion der Fragen der Philosophie der Sprache zu fördern. Deshalb spielt die englische Sprache eine sehr wichtige Rolle, sie ermöglicht es, Philosophen und Philosophinnen ihre Forschungen zu vertreiben und zu teilen.

Darüber hinaus zeichnet sich RIFL auch für die Möglichkeit aus, Artikeln nicht nur in Englischer Sprache zu veröffentlichen, sondern auch in anderen Sprachen, wie Französisch, Deutsch, Italienisch und Spanisch. Auf diese Weise versucht RIFL die Diskussion gemeinsamer Themen zu fördern, aber nicht auf Kosten der besondere Feingefühle, der verschiedenen Traditionen, Denkrichtungen und Kulturen.

Die Philosophie der Sprache sollte im Mittelpunkt den Begriff der "Sprache" stellen als Schlüssel innerhalb der gleichen philosophischer Praxis.

Aus diesem Grund freuen wir uns, die Initiative der *Deutschen Gesellschaft für Philosophie* dem italienischen Publikum vorzustellen, die für ihren Kongress das Thema "Die Bedeutung der systematischen Untersuchung der klassischen philosophischen Werke in ihrer ursprünglichen Sprache" gewählt hat.

Interview mit Professor Dr. Michael Quante, Präsident der *Deutschen Gesellschaft für Philosophie* (DGPhil) und Professor für Philosophie an der *Westfälischen Wilhelms-Universität* Münster in Bezug auf die Präsentation des Themas "Die Bedeutung der systematischen Untersuchung der klassischen philosophischen Werke in ihrer ursprünglichen Sprache" des Kongresses der "Deutschen Gesellschaft für Philosophie", der im Jahr 2014 stattfinden wird.

Garofalo: *Sie sind zurzeit der Präsident der DGPhil und werden den XXIII Deutschen Kongress für Philosophie in Münster, September 2014, organisieren. Eines der Themen, die Sie für diesen Kongress gewählt haben, ist "die systematische Bedeutung des Studiums der klassischen philosophischen Werke in ihrer ursprünglichen Sprache". Warum haben Sie dieses Thema gewählt?*

Quante: Der Anlass dafür, diese Fragestellung auf dem nächsten Deutschen Kongress für Philosophie ausführlich zu thematisieren, besteht darin, dass sich der Trend, Forschung in englischer Sprache zu betreiben, auch in der Philosophie

zunehmend verstärkt. Dies hat verschiedene Gründe: Zum einen möchten natürlich alle Forscher ihre Ergebnisse in einer Weise präsentieren, die ihnen die Chance auf eine größtmögliche Rezeption verschafft. Und hierfür ist die englische Sprache unbestritten die geeignetste Form. Obwohl dies eigentlich nur dafür spricht, die eigenen Forschungsergebnisse *auch* in englischer Sprache zu veröffentlichen, führt der Mangel an Forschungszeit de facto häufig dazu, dass sich Philosophinnen und Philosophen vor die Wahl gestellt sehen, ein Buch, einen Aufsatz oder auch einen Vortrag entweder in ihrer Muttersprache oder aber in Englisch zu verfassen. Zum anderen wird dies noch dadurch verstärkt, dass sich in vielen Köpfen die Überzeugung festgesetzt hat, dass nur noch englischsprachige Publikationen, und dann auch gleich in der Form von Zeitschriftenartikeln, Beleg für exzellente und international beachtliche Forschungsleistungen sind. Wenn dieser Standard dann aber bei Qualifikationen und Bewerbungen zur Geltung gebracht wird, erhöht sich der Druck auf die Forschenden, ihre Arbeit ausschließlich oder zumindest primär in englischer Sprache zu betreiben.

Aus meiner Sicht und meiner eigenen Erfahrung stellt dies jedoch nicht nur eine Verzerrung des Sachverhalts und einen falschen Maßstab zur Evaluation philosophischer Qualität dar, sondern der Zwang, nur noch oder primär in englischer Sprache zu arbeiten, kann sogar qualitätsmindernd wirken. Damit meine ich nicht nur den sicher unbestreitbaren Sachverhalt, dass es viel schwieriger ist, in einer Fremdsprache die Genauigkeit des Ausdrucks und die Präzision der Argumentation zu erreichen, die man in der eigenen Sprache zu erzielen in der Lage ist. Ich meine auch, dass es — zumindest in einigen Disziplinen der Philosophie — einen systematischen Nachteil bedeutet, wenn man die philosophischen Klassiker nicht in ihrer eigenen Sprache studiert und wenn man nicht mehr in der eigenen Muttersprache philosophiert.

Garofalo: *Könnten Sie einige Beispiele nennen für die Probleme, die man zu bewältigen hat, wenn man Übersetzungen der klassischen philosophischen Werke verwendet, ohne in der Lage zu sein, die Werke in der Originalsprache zu studieren?*

Quante: Hier kann ich nur auf meine eigenen Erfahrungen zurückgreifen, sodass die Beweiskraft meiner Aussagen nicht überschätzt werden darf. Aber wenn man sich, wie ich es tue, dafür interessiert, auf welche Weise sich Hegelsche Begriffe und Konzeptionen in der Philosophie von Karl Marx niederschlagen und dort systematisch eine tragende Rolle spielen, dann stellt man immer wieder fest, dass diese ‚idealistischen Obertöne‘, die sich in den deutschen Originaltexten von Marx finden lassen, in den englischsprachigen Übersetzungen verschwunden sind – lost in translation sozusagen. Auch wird jeder, der sich mit der Philosophie Hegels beschäftigt, vermutlich zustimmen, dass die Bedeutung vieler der für sein Philosophieren zentralen Termini (z. b. aufheben, vermitteln o.ä.) nur schwer ins Englische hinüberzuretten ist.

Die Werke des Deutschen Idealismus, von denen auch ein deutschsprachiger Leser ja durch mittlerweile zwei Jahrhunderte getrennt ist, erschließen sich schon in der deutschen Sprache nicht mehr unmittelbar. Und es ist immer eine Selektion oder Interpretation im Spiel, wenn wir sie in eine andere Sprache übersetzen. Das gilt natürlich für die Übersetzung anderer philosophischer Werke ins Deutsche genauso.

Garofalo: *Es gibt immer Schwierigkeiten, die wahre Bedeutung des ursprünglichen Textes zu verstehen, wenn er in englische Sprache übersetzt ist. Was für eine Bedeutung hat es, die klassische Werke in ihrer ursprünglichen Sprache zu lesen?*

Quante: Die Antwort auf diese Frage hängt natürlich vom Erkenntnisinteresse ab. Wenn man primär an der historisch möglichst genauen Interpretation interessiert ist, dann liegt die Relevanz der Lektüre der Originale unmittelbar auf der Hand, denn es ist nahezu unmöglich, dass eine Übersetzung den übersetzten Text nicht modifiziert und damit ein Hindernis zwischen den historischen Text und den heutigen Leser stellt.

Aber auch ein primär an den systematischen Problemstellungen interessierter Leser kann, wenn er sich ausschließlich auf Übersetzungen stützt, Nachteile erleiden. Offensichtlich kann es passieren, dass die Übersetzung partiell zugunsten bestimmter Interpretationen oder in dem Sinne anachronistisch ist, dass die historischen Texte mit einer Begrifflichkeit übersetzt werden, die für ihre Entstehungszeit nicht passend ist. Aber selbst dann, wenn solche Verzerrungen nicht vorliegen, droht immer die Gefahr, das spezifische Problemverständnis des behandelten Autors und seine Antworten auf die Fragen falsch zu verstehen.

Das ist in meinen Augen übrigens keine Frage von analytischer versus kontinentaler oder historischer versus systematischer Philosophie, sondern betrifft das philosophische Selbstverständnis quer durch alle Disziplinen, Schulen und Traditionen.

Solange man der Überzeugung ist, dass es philosophisch einen systematischen Gewinn bringt, systematische Fragen in Auseinandersetzung mit historischen Positionen der Philosophie zu behandeln, ist mal also gut beraten, die Originaltexte zumindest als Kontrollinstanzen zu konsultieren (für exegetisch orientierte Forschung sollte dies ohnehin nahezu eine Trivialität sein, wenngleich sich auch hier feststellen lässt, dass dieser Mindeststandard keineswegs überall eingehalten wird).

Damit steht natürlich die Frage im Raum, ob die Beschäftigung mit historischen Positionen und Werken in der Philosophie systematisch überhaupt etwas austrägt. Weil dies eine offene Frage ist, wollen wir auch sie auf dem nächsten Kongress erörtern, denn davon hängt einiges ab wie beispielsweise die Ausgestaltung unserer Studiengänge.

Garofalo: *Die Verwendung der englischen Sprache hat den Vorteil, den Austausch und die Kommunikation zwischen verschiedenen philosophischen Traditionen zu fördern. Inzwischen ist die englische Sprache nicht nur ein mächtiges Werkzeug geworden, um im internationalen Bereich zu kommunizieren, sondern ist jetzt auch in der Lage, die dominierende Sprache der Philosophie weltweit zu werden. Wir stehen vor der Gefahr, dass andere weniger "starke" Sprachen der Philosophie ersetzt werden. Was sind die Folgen?*

Quante: Der unbestreitbare Vorteil dieser Entwicklung für alle nicht genuin englischsprachigen Philosophinnen und Philosophen besteht darin, einen kleinsten gemeinsamen sprachlichen Nenner für die Präsentation, Rezeption und den Austausch philosophischer Forschungen und Argumente zu haben. Dies führt sowohl zu einer Internationalisierung unseres Faches, die in jeder Hinsicht zu begrüßen ist,

als auch zu einer erhöhten Dialogfähigkeit mit anderen Disziplinen, vor allem den Naturwissenschaften, an die man in englischer Sprache leichter anschlussfähig ist. Erst, und immer dann, wenn dieser Einsatz der englischen Sprache dazu führt, das Philosophieren in der eigenen Sprache und die Rezeption philosophischer Texte in der Originalsprache zu entwerten und zu verdrängen, wird es problematisch.

Garofalo: *Nach Heidegger gilt: «Die Sprache ist das Haus des Seins», der Ort, wo die Wahrheit uns enthüllt. Dies unterstreicht die Beziehung zwischen unseren philosophischen Praktiken und der Art und Weise, wie sie im Allgemeinen realisiert ist und im Besonderen im Bezug auf die Sprache verwendet wird. Was ist die Beziehung zwischen Philosophie und Sprache?*

Quante: Sprache ist das Medium der Philosophie, die Struktur der Sprache ihr Anker und Ansatzpunkt. Die Philosophie kann, wenn sie nicht dem Irrationalismus verfallen und das Wort reden will, nur sprachlich und mit der Sprache vollzogen werden. Und vielleicht kann man auch umgekehrt sagen, dass Sprachlichkeit im Philosophieren reflexiv und sich ihrer selbst bewusst wird.

Garofalo: *Wittgenstein sagte, unsere sprachlichen Formen sind Formen des Lebens. Wir leben in einer Zeit, die von wirtschaftlichen Globalisierungen gekennzeichnet ist, die Erschöpfung der Traditionen, Bräuche und lokalen Sprachen verursacht. Ist dies eine Verarmung der "Kultur" wie auch eine Verarmung des Denkens und der Philosophie? Sind wir in der Gefahr einer Erschöpfung der philosophischen Praxis?*

Quante: Erlauben Sie mir darauf eine ganz kurze Antwort: Diese Gefahr ist in meinen Augen überaus real. Wir brauchen — analog zu einer demokratiekonformen Ökonomie — eine philosophiekonforme Kultur.